Gli interventi dei compagni Sandri e G.C. Pajetta alla Commissione esteri della Camera

Il governo italiano deve condannare l'aggressione israeliana al Libano

Legittima la resistenza palestinese agli invasori — Falsificata dal nostro governo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza — L'importanza dell'indennizzo a Beirut

L'acuirsi della tensione nel Medio Oriente dopo l'aggressione israeliana all'aeroporto di Beirut, è stato ieri al centro del dibattito alla commissione esteri della Camera. La discussione è stata aperta da una relazione del ministro NENNI, tutta tesa a collocare la nostra politica estera in posizione di equidistanza fra aggressori e aggrediti e, in ultima analisi, ad essere testimonianza del «vuoto di idee e di iniziativa» denunciato nel suo intervento dal compagno G. C. PAJETTA.

Nenni ha iniziato la sua relazione ricordando gli episodi dell'attuale grave crisi medio orientale, senza aver una parola di esplicita condanna per l'aggressione israeliana al Libano e mettendo invece aggressori e aggrediti su quel piano di parità che ha informato le mosse della nostra diplomazia.

Della condanna pronunciata contro Tel Aviv dal Consiglio di sicurezza, il ministro degli esteri ha dato una sua particolare e distorcente interpretazione: la decisione dell'Onu — ha detto Nenni — «deve essere assunta da tutti come un monito contro l'impiego della violenza e della forza».

La risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 è stata presentata come «il quadro entro cui operare» (in questo aderendo sostanzialmente alla «interpretazione» israeliana del documento). Egli ne ha accolto la parte che riguarda «le garanzie reciproche necessarie alla sicurezza delle frontiere», ignorando del tutto il problema cardine che è quello del ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati.

Quanto al problema dei profughi palestinesi, il capo della nostra diplomazia non è andato al di là di una generica «comprensione delle cause di esasperazione» di quelle popolazioni, i cui problemi vanno risolti «secondo giustizia».

Altro tema trattato nell'esposizione del neo-ministro degli esteri è quello del lavorio diplomatico in cui sono impegnate principalmente Urss e Usa, insieme alle due altre grandi potenze. Nenni ha accennato alla «attività equilibrata» degli USA e al «piano per una "pace giusta e duratura"» presentato dall'Urss, ed ha detto che le particolari prerogative delle grandi potenze hanno «il proprio quadro operativo nel Consiglio di sicurezza e non fuori di esso».

«Non c'è, per generale e concorde riconoscimento, una pace da imporre. C'è una convivenza pacifica — ha detto Nenni — da raggiungere attraverso un'opera tenace e paziente di dissuasione dal ricorso alla violenza ed alla forza e di mediazione, sia pure indiretta, tra le parti».

Il discorso di Nenni si è concluso con l'enunciazione dell'obiettivo del governo italiano che è «di concorrere a gettare un ponte sugli odi e le incomprensioni».

La posizione del nostro partito è stata illustrata dai compagni SANDRI e PAJETTA. Quest'ultimo ha innanzitutto contestato la imparzialità dell'atteggiamento del governo; la sua iniziativa e la sua adesione alle Nazioni Unite in quanto sede di soluzione della crisi.

Nenni ha parlato di frontiere da rispettare, ma ha evitato di parlare di Gerusalemme. Forse che egli considera ormai acquisita l'annessione della città ad Israele? Ciò significa — ha detto Pajetta — contrapporsi all'ONU che questa annessione ha condannato come illegittima. Parlando della resistenza palestinese («C'è da rammaricarsi — ha detto l'oratore comunista — che un vecchio antifascista abbia potuto equiparare resistenza e rappresaglia»). Pajetta ha messo in risalto la sua legittimità, «non solo sul piano storico e politico bensì su quello giuridico». Noi dissentiamo — ha detto il parlamentare comunista — «da alcuni episodi (l'attentato all'aeroporto di Atene, ad esempio), ma essa va considerata nel suo complesso come esercizio di un dovere patriottico di una popolazione sottoposta a invasione e occupazione».

Ricordate le note posizioni della Francia, del Vaticano, degli USA e dell'URSS, Pajetta ha messo in risalto come «il governo italiano si trovi scavalcato, sulle posizioni più arretrate e privo di idee, di proposizioni positive». «Il piano sovietico sembra avere un suo punto fermo nell'indicazione di misure graduali "da una parte e dall'altra" per giungere alla pace; naturalmente sulla base di nessun premio all'aggressione del giugno '67. Cosa fa l'Italia — si è chiesto l'oratore — per mettere in movimento tale processo? L'atteggiamento del nostro governo, offrendo coperture e cauzione all'oltranzismo dei dirigenti di Tel Aviv, finisce per consolidare le pretese di questi e quindi per indebolire le prospettive della pace».

Il compagno Riccardo Lombardi — ha detto ancora Pajetta — ha chiesto al ministro se l'Italia ha un suo piano, una «dottrina» in riferimento alla possibilità che nel M O. scoppi ancora e si generalizzi la guerra. Nenni ha eluso la domanda affermando che tale prospettiva non è pensabile: questa non è una risposta. Era pensabile l'aggressione al Libano?

Quale che sia la posizione che il Parlamento italiano assumerà nei confronti della prossima scadenza della NATO — ha detto il parlamentare comunista, illustrando le richieste del PCI — il governo deve dichiarare formalmente che la NATO non potrebbe circolare la posizione dell'Italia nell'eventualità di una guerra nel Medio Oriente e che le basi militari straniere in Italia non potranno venire direttamente o indirettamente utilizzate in tali processi.

Anche a prescindere dalle voci che stanno accreditandosi, secondo le quali Israele è già in possesso di armi nucleari, l'Italia deve promuovere l'azione, assumendone la iniziativa, per la denuclearizzazione del M. O.

Illustrando la terza richiesta, Pajetta ha detto che «la esistenza di Israele deve essere riconosciuta da tutti (nell'ambito del riconoscimento dell'esistenza di tutti gli stati della regione) ma entro i suoi legittimi confini, che non comprendono Gerusalemme; che suppongono il ritiro, per quanto graduale, delle truppe dai territori occupati da Israele (al che dovrà corrispondere poi un'analoga serie di atti graduali da parte dei paesi arabi). In questo quadro deve trovare soluzione il problema dei profughi palestinesi a cui deve essere restituita la patria: in proposito — ha aggiunto Pajetta — occorre ricordare che lo stato di Israele doveva essere Stato plurinazionale, per volontà dell'ONU».

In conclusione Pajetta ha affermato che atti come l'indennizzo al Libano per l'aggressione subita sono di «grande importanza proprio per mettere in movimento quel processo cui l'Italia non ha fin qui partecipato o ha partecipato in direzione contraria».

Da parte sua il compagno Sandri ha messo in rilievo come a Beirut non si sia verificato — come ha voluto dire Nenni — un «eccesso di legittima difesa», ma un'aggressione che non può trovare collegamento con lo attentato all'aeroporto di Atene.

Il diagramma del comportamento della classe dirigente israeliana dimostra che quando sembrano maturare ipotesi di pace, allora essa colpisce, per far precipitare la situazione, per imporre agli avversari, non meno che ai suoi amici, soluzioni che essa pretende.

Perchè il governo italiano — ha chiesto Sandri — non invita formalmente Israele ad accettare la risoluzione dell'ONU? Perchè il governo, invece di accogliere la condanna pronunciata dal Consiglio di sicurezza contro Tel Aviv si è sforzato di distorcene il contenuto, come fosse un appello contro «tutte le violenze»? Lo atteggiamento del governo italiano — ha detto Sandri — di fatto indebolisce l'autorità dell'ONU.

«Non basta dire che l'Italia appoggia ogni iniziativa delle "grandi potenze". Occorre appoggiare le iniziative — adottarne di autonome — che vadano in direzione della pace. Per essere tali, esse debbono fondarsi sul ristabilimento del diritto. Il diritto degli Stati arabi a non subire mutilazioni continue, dei palestinesi a tornare ad essere nazione con territorio, di Israele alla pienezza della sua esistenza, che non rifiuti l'ONU da cui esso venne fondato come stato, che recuperi le sue origini, dimenticate — ha concluso Sandri — dall'attuale classe dirigente».

Primo a prendere la parola, dopo la relazione di Nenni, è stato l'on. Riccardo LOMBARDI (PSI) che ha posto al ministro degli esteri due domande relative alla «iniziativa di mediazione ripresa dal governo jugoslavo per evitare che la questione del Medio Oriente sia affidata esclusivamente al gioco di interessi delle superpotenze» e alla posizione del nostro paese «nel caso sciagurato di una ripresa del conflitto con l'inevitabile coinvolgimento in esso delle grandi potenze».

Il segretario del PSI, FERRI, che ha propugnato un'«azione concertata con la Vicina e amica Jugoslavia», ha detto «valida e apprezzabile» la azione delle grandi potenze se operante nell'ambito dell'ONU.

Il democristiano VEDOVATO, dopo aver messo in dubbio «l'efficacia dei mezzi prescelti per dar seguito concreto alla risoluzione dell'ONU (leggi missione Jarring), ha proposto una sorta di «piano» che, articolato in quattro punti, si risolve essenzialmente nella sostituzione all'ONU di una «comune politica occidentale».

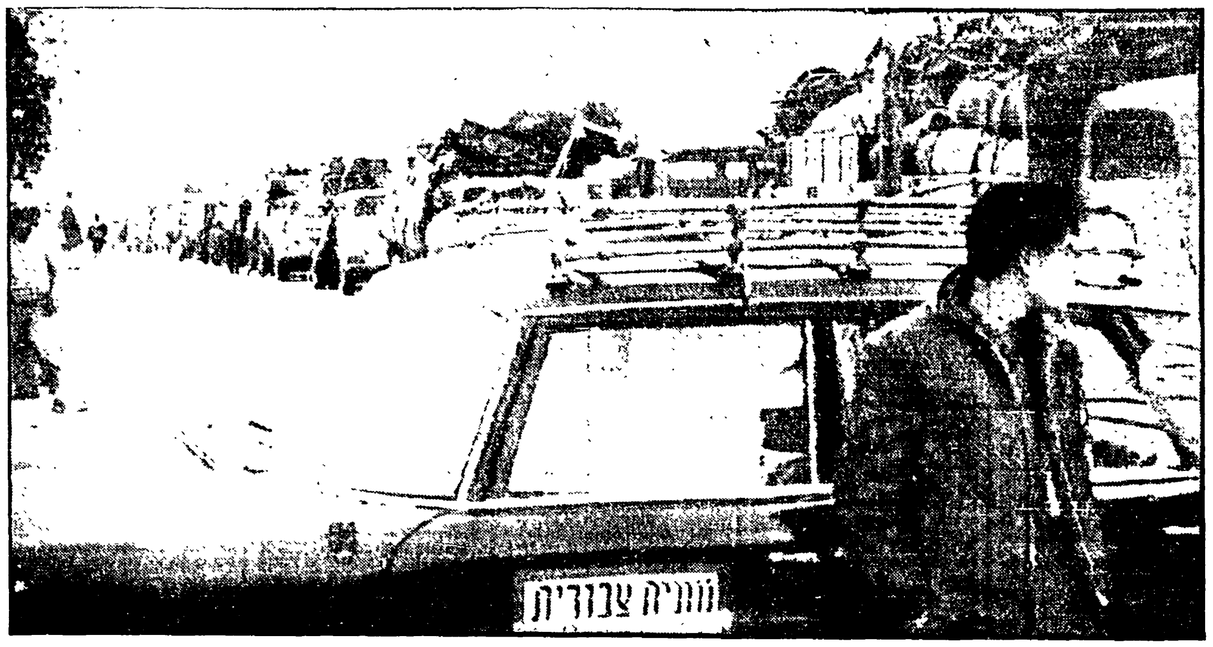
L'on. Lelio BASSO (Psiup) ha detto che «l'Italia non deve attendere passivamente le decisioni dell'ONU, ma contribuire a determinarle». Bisogna accettare il principio che Israele deve rientrare nei suoi confini, mentre non si può mettere sullo stesso piano lo aggredito e l'aggressore.

Dopo ANDREOTTI, capogruppo dc, che ha definito «equilibrata e dignitosa» la relazione di Nenni, sono intervenuti fra gli altri gli on. BARTESAGHI (Pci) e ORIGLIA (Indip.). Al termine del dibattito ha replicato Nenni.

E' il leader dell'insurrezione popolare del '58

Il progressista Kerame al governo nel Libano

Resistenza a Israele e pieno appoggio ai patrioti palestinesi al primo punto nel programma — Israele nega di avere la bomba nucleare



EL ARISH — Una lunga colonna di profughi è giunta ieri a El Arish da El Kantara, la cittadina egiziana nel Sinai evacuata dagli israeliani che la occupano. Il comando israeliano asserisce di aver preso questa drastica misura contro la popolazione araba per «ragioni umanitarie»

BEIRUT, 9

Rascid Kerame già leader dell'insurrezione popolare del 1958, contro il regime pro-occidentale di Chamoun e di Sami Sohl e contro l'occupazione militare americana, ha iniziato oggi le consultazioni per formare il nuovo governo libanese, che assumerà a quanto si prevede un atteggiamento di più ferma resistenza alla pressione israeliana e di più attiva solidarietà con gli altri Stati arabi e con il movimento di liberazione palestinese.

Kerame, musulmano sunnita, quarantasettenne e capo del Fronte democratico popolare, ha ricevuto l'incarico ieri dal presidente Helou su proposta del primo ministro uscente, Abdallah Yafi. Egli è stato presidente del Consiglio altre quattro volte. Mentre il governo Yafi, formato da soli quattro ministri, era espressione di un compromesso di vertice con la destra filo-americana (rappresentata da due dei suoi maggiori esponenti, Raymond Edde del «blocco nazionale» e il «falangista» Pierre Germayet) si ritiene che il governo Kerame avrà una base più larga. Dovrebbero essere rappresentati in seno ad esso tutti i gruppi politici, ad eccezione dei liberali-nazionali di Chamoun e del partito socialista - progressista di Kemal Jumblatt, altro leader della insurrezione del '58. Si prevede che il governo Kerame, otterrà l'appoggio di 70 deputati su un totale di novantanove.

La svolta politica è diretta ripercussione dell'attacco israeliano all'aeroporto di Beirut e della minaccia di aggressione che i dirigenti di Tel Aviv fanno pesare sul Libano. Negli ultimi giorni, il movimento popolare libanese ha guadagnato terreno. Un «fronte» per l'appoggio alle organizzazioni della guerriglia palestinese è stato fondato da numerose personalità di sinistra, sia arabe che cristiane. Uno dei suoi animatori è Kemal Jumblatt, amico di Kerame e suo alleato nel Fronte democratico popolare.

Il Fronte democratico popolare ha sottoposto al presidente Helou un programma di azione che consta di cinque punti: introduzione del servizio militare obbligatorio e rafforzamento dell'esercito, rafforzamento della difesa dei villaggi di frontiera e consegna di armi ai loro abitanti, coordinamento con gli altri Stati arabi e sforzi diplomatici per ottenere appoggio da paesi amici, appoggio alla causa palestinese con ogni mezzo, adesione del Libano alla politica araba. Il Fronte ha invece vivacemente criticato una proposta di Raymond Edde, membro del governo uscente, per l'insediamento di forze dell'ONU alla frontiera con Israele.

Il ministro degli esteri siriano Mohammed Ashavi è rientrato frattanto a Damasco dal Cairo dove ha avuto intensi contatti con i dirigenti egiziani. Ashavi ha dichiarato che questi contatti hanno mostrato una «identità di vedute in particolare sulle misure che dovranno essere prese per porre fine alla aggressione israeliana contro i paesi arabi». Ashavi ha detto che la sua visita nella RAU segna l'inizio di una «intensa attività diplomatica» della Siria e ha preannunciato visite di delegazioni in Algeria, in Polonia, e nella URSS, nei prossimi mesi. A sua volta, il presidente sudanese El Azhari ha dichiarato che gli sforzi per organizzare un «vertice» arabo continuano. Il «vertice» dovrebbe svolgersi a Rabat.

TEL AVIV, 9

La Commissione israeliana per l'energia nucleare ha smentito oggi l'affermazione — fatta ieri sera dalla rete televisiva degli Stati Uniti NBC («National Broadcasting Company») — secondo la quale Israele disporrebbe già o starebbe per disporre di armi nucleari. «Questo non è vero» ha dichiarato un portavoce della Commissione, riaffermando che il reattore nucleare israeliano di Dimona, nel deserto del Negev, viene impiegato esclusivamente per usi di ricerca, come il secondo reattore, sito a Rehovoth.

Già da tempo era stato rilevato che il reattore di Divona, può avere prodotto ormai una quantità di plutonio sufficiente per la fabbricazione di una bomba A, ma questo naturalmente non significava che la bomba fosse stata effettivamente fabbricata. Ieri sera tuttavia un corrispondente della NBC James Robinson, ha affermato in una trasmissione che servizi di informazione USA hanno scoperto agenti israeliani, i quali acquistavano materiali speciali e congegni utili solo al fine dell'allestimento di una bomba nucleare. Questo proverebbe che la bomba israeliana esiste, o esistera tra breve.

Secondo la rivista «Jane's All the World's Aircraft» Israele avrebbe potuto disporre di testate nucleari entro il 1970. Robinson afferma che il programma è stato affrettato. Nonostante le smentite di Tel Aviv (che dice di non voler introdurre per prima armi nucleari nel Medio Oriente) le affermazioni del Robinson non appaiono incredibili ed è chiaro che il possesso di una bomba A da parte di Israele avrebbe senso nel quadro di una pressione intimidatoria, terroristica nei confronti degli arabi.

Il ministro della difesa israeliano, generale Dayan, ha minacciato oggi nuovi attacchi contro il Libano e la Giordania. Dayan ha teorizzato il «diritto» di Israele a colpire il territorio nazionale di qualsiasi paese arabo che ospiti «commandos» palestinesi.

A loro volta, il primo ministro Eshkol e un portavoce del ministero degli esteri si sono nuovamente scagliati contro la decisione francese di porre l'embargo sulle forniture di armi a Israele e hanno ribadito, in polemica con gli sforzi francesi in vista di una composizione politica del conflitto, la loro decisione di respingere qualsiasi «soluzione imposta dallo esterno».

Sul Giordano, israeliani e giordani si sono nuovamente scontrati nelle scorse ore, con bazooka e lanciarazzi. Gli scontri si sono protratti per circa venti minuti.

Allarme in Vaticano dopo la presa di posizione del Consiglio pastorale dei Paesi Bassi

I CATTOLICI D'OLANDA CONTRO LA CHIESA DELL'AUTORITARISMO

Contestati i principî dottrinali della «Humanae vitae» A favore del divorzio - Il discorso del cardinale Alfrink

Gli ambienti vaticani, curiali e lo stesso Paolo VI sono sconcertati, allarmati per le decisioni prese dal *Consiglio pastorale olandese*, che ha contestato — proprio quando non era ancora spenta l'eco delle raccomandazioni papali all'osservanza della dottrina e all'obbedienza alla gerarchia — la validità dei principi dottrinali su cui poggia l'enciclica *Humanae vitae*, ha giustificato sul piano morale e teologico il divorzio ed ha negato l'esistenza di una «morale cattolica». Queste decisioni, oltre a rappresentare «un duro colpo per le strutture della Chiesa» — come ha rilevato *La Croix* — costituiscono una presa di posizione ferma e globale di una Chiesa locale contro il potere centralizzato ed autoritario della Curia e dello stesso Papato.

I lavori della terza sessione del *Consiglio pastorale olandese* erano stati aperti il 6 gennaio a Noordwikerhout (si sono conclusi l'8) dal cardinale Alfrink, arcivescovo di Utrecht, con un discorso pacato, ma molto esplicito sulla necessità di rivendicare «un pluralismo legittimo nella Chiesa» affermando che «una Chiesa universale non può esistere senza la realtà delle Chiese locali» ed aggiungendo: «A ciascuna di queste Chiese locali spetta la responsabilità di prevedere in quale forma concreta essa deve realizzare il mistero dell'unità della Chiesa». Il cardinale Alfrink si era mostrato molto comprensivo verso i giovani contestatori che (a parte il proporre la canonizzazione di «Che» Guevara) avevano presentato un documento in cui si proponeva di leggere frasi come queste: «La Chiesa si è sclerotizzata sull'esempio della società... Non vogliamo compromessi, ma innovazioni radicali... Il vostro rapporto sui giovani è scritto in lingua incomprensibile... Gesù cacciò i mercanti dal tempio... La Chiesa deve diventare un movimento di pressione... La *Humanae vitae* ci taglia fuori dalla realtà umana». Soprattutto, l'arcivescovo di Utrecht, già nel passato in polemica con la Curia per il tanto discusso *Catechismo olandese*, aveva invitato i partecipanti al Consiglio pastorale a pronunciarsi su tre questioni: morale cristiana, matrimonio, giovani. La discussione, piuttosto vivace, che ne è seguita, ha finito per toccare temi fondamentali come questi: rapporti tra Roma e il cattolicesimo olandese, indipendenza dell'episcopato, situazione della Chiesa in Olanda, critica serrata alle strutture gerarchiche della Chiesa.

L'avvio alla polemica è stato dato dal noto teologo domenicano Schillebeeckx, il quale si è detto d'accordo con la relazione sulla morale presentata al Consiglio pastorale, in cui si legge tra l'altro: «Le norme morali non provengono direttamente da Dio. La rivelazione presenta l'uomo come colui che deve mettere ordine nel mondo e dominarlo. L'uomo è moralmente autonomo e la responsabilità che accompagna questa autonomia e il cuore della legge divina. Non sono le leggi a determinare l'uomo. Le stesse strutture biologiche e psicologiche sono sottomesse al potere che egli detiene di creare la cultura. Non bisogna erigere degli assoluti: il solo valore assoluto è l'amore. La Chiesa deve fare interamente la propria autocritica e tener conto delle osservazioni provenienti dall'esterno per poter essere in grado di attuare la sua vocazione». La Chiesa, secondo il documento, deve evitare di «subire passivamente l'evoluzione attuale» e deve rinunciare «a pretendere di guidare da sola questa evoluzione», senza tener conto delle altre forze che concorrono allo sviluppo.

Per queste considerazioni, anche il problema del matrimonio va visto, secondo il Consiglio pastorale olandese, nella vera luce dell'amore evangelico su cui l'unione tra due coniugi deve fondarsi. Quanto quest'amore viene meno per una dimostrata partecipazione dell'uno o dell'altro l'unione — dice la relazione — è praticamente distrutta, e non è più lecito parlare di «reciproco consenso». Di qui la necessità di sciogliere un vincolo non più sorretto dall'amore e dal consenso dei due coniugi. E' questa la tesi sostenuta con tanto vigore e ricchezza di argomentazioni dal teologo Huizing e, proprio in questi giorni, respinta dal *Osservatore Romano*. Ma il padre olandese Petrus Huizing, ha replicato affermando che «non tutti i Padri della Chiesa, i Concili ed i Papi hanno ritenuto la indissolubilità del matrimonio cristiano come un fatto scontato» aggiungendo che non è possibile parlare, a tale proposito, di «una tradizione costante ed uniforme dal Vangelo fino al *Vaticano II* compreso»; donde la necessità di aggiornare la legislazione canonica cogliendo in senso moderno il significato dell'amore evangelico.

Ma le critiche alla Curia non vengono solo dalla Chiesa d'Olanda, bensì da varie parti del mondo e si vanno facendo strada anche in Italia. Proprio in questi giorni il noto teologo dell'università di Tubinga prof. Hans Küng ha così riassunto i motivi della contestazione: «Dal "fattaccio" di Galileo ad oggi ha dato più scandalo il Sant'Uffizio che tutti noi teologi innovatori messi insieme. Dico Sant'Uffizio e non Congregazione per la dottrina della fede, come lo chiamano adesso perchè non è cambiato in niente. Sant'Uffizio era e Sant'Uffizio resta; le novità che il Concilio ha introdotto nella Chiesa sono state congelate dalla Curia romana». Küng, infatti, propone che il Papa rinunci al primato giurisdizionale per conservare solo quello pastorale.

Su questi problemi (nel cui quadro va visto anche lo scontro tra il card. Fiorit e don Mazzi) la polemica è destinata a svilupparsi sempre più ed è per questo che Paolo VI ha convocato il Sinodo dei vescovi per l'autunno prossimo.

Alceste Santini

Malagodi all'offensiva contro le opposizioni

Contrattacco dei baroni al congresso del P.L.I.

Tutte le componenti della maggioranza si schierano contro la corrente di Bonea - Il segretario si assicura una maggioranza dell'80% nel consiglio nazionale grazie al sistema di votazione

Al congresso liberale è cominciato il rituale della discussione ininterrotta, che proseguirà senza soste fino a sabato in attesa della replica di Malagodi (prevista per domenica) e della elezione del nuovo Consiglio nazionale, che sarà formato, dopo il voto di ieri contro la proporzionale, da un ottanta per cento di malagodiani delle varie sfumature e da un venti per cento composto da tutte le minoranze, anche nella ipotesi che esse raggiungessero il 49 per cento dei voti.

A questo punto, assicuratosi comunque una maggioranza dell'80 per cento, a Malagodi rimane solo da portare avanti una battaglia di prestigio per la più larga affermazione della propria linea di «opposizione creatrice» nei confronti del centro-sinistra. Che provi molto fastidio per la larga consistenza congressuale della «sinistra» di Bonea è dimostrato dal modo pretiglioso con cui, fin dalle prime battute, ha organizzato il massiccio contrattacco contro il deputato pugliese mandando in campo, uno dopo l'altro, Veronesi, Bignardi, Basilini, Cottone, il giovane Martino, D'Andrea, Valitutti, eccetera, ovvero quasi tutte le componenti della sua maggioranza dove trovano posto vecchi baroni anziani colonnelli giunti, ardimentali più o meno grandi giornalisti di destra bianti reazionari e fascisti, civili conservatori e persino qualche giovane che partecipa ad alcuni assetti della «contestazione».

Però, per la voglia di strafare Malagodi commette qualche imprudenza. Il conte Premoli aveva appena finito di pronunciare qualche ambigua proposizione sulla «filosofia della libertà», che c'è stata, l'altra sera, la sfuriata «a caldo» di Bignardi contro Bonea. Questo giovane agrario emiliano ha lanciato in insolenze apertendo l'attacco al centro sinistra e finendo per mostare l'asse della linea malagodiana, con il pericolo di «scoprirla» troppo a destra. Ha professato poi enicamente un anticomunismo tanto «viscerale» da chiamare il PCI «il partito della malavita». Ha commesso però l'imprudenza di ricordare che questa definizione Salvemini la riservava ai maneggi governativi di Giolitti, anche se non ha sentito il bisogno di aggiornarla per i governi ai quali per quindici anni i liberali hanno partecipato. Era il tempo in cui, oltre tutto, gli operai e i contadini anche emiliani finivano morti ammazzati per le strade ad opera della polizia di Scelba e dei ministri liberali.

Naturalmente, il congresso non è tutto su questi toni. Anzi, bisogna dire che non manca, specie nei delegati più giovani, il tentativo di un discorso politico che, per quanto confuso, rappresenta comunque qualche soffio di aria fresca in un consesso dove il vecchiume prevale nettamente. Si è sentito persino qualche discorso serio sul PCI e sulla sua politica, soprattutto da parte di quei settori di giovani che avevano preso come punto di riferimento la esperienza governativa del PSI, rimanendone poi profondamente delusi.

r. v.

Conclusa la visita in Jugoslavia del ministro degli Esteri della RAU

Dichiarazioni di Riad sul piano sovietico

Ribadita la necessità di applicare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 9

Il ministro degli Esteri della RAU, Mohamed Riad ha concluso oggi la sua visita ufficiale in Jugoslavia e, prima della partenza, ha tenuto una conferenza stampa sui motivi del suo viaggio e sulle consultazioni in corso fra le maggiori potenze per arrivare a una soluzione della crisi nel Medio Oriente.

Riad ha chiarito che «il piano sovietico attualmente allo esame delle grandi potenze riassume la volontà e lo spirito delle decisioni del Consiglio di Sicurezza, soprattutto quella del novembre 67, sollecitando perciò una azione più decisa da parte dei maggiori responsabili della politica mondiale e una applicazione progressiva di quelle decisioni». Il ministro degli Esteri della RAU ha precisato che si potrà proseguire su questa strada: 1) se Israele rinuncia alla sua politica di espansione territoriale ed economica nell'area del Medio Oriente; 2) se dimostrerà di voler affrontare e risolvere il problema dei rifugiati palestinesi.

Quanto alle prospettive, Riad non si è pronunciato, anche se ha sottolineato che, dopo gli ultimi avvenimenti, è ormai chiaro a tutti che i dirigenti di Israele non vogliono in alcun modo rinunciare ai loro piani espansionistici e rispondono alle disponibilità dei paesi arabi alla trattativa, ribadendo questa volontà.

Passando poi a parlare della sua visita in Jugoslavia, egli ha precisato che questo viaggio è da considerarsi un normale scambio di visite fra i due paesi. «Tito e Nasser sono costantemente in contatto. In questa occasione, ho consegnato un messaggio di Nasser a Tito e ho anche informato il presidente jugoslavo sui recenti avvenimenti nel Medio Oriente».

Franco Petrone

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile: Nicolino Pizzuto

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino 4950451 4950752 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255. ABBONAMENTI UNITA' (Versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi 75, 20100 Milano) Abbonamento sostenitore lire 30 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestre e 9 450, trimestrale 4 900 - 6 numeri: annuo 13 900, semestrale 8 100 trimestrale 4 200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 13 100, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - Estero: 7 numeri, annuo 29 700, semestrale 15 250 - 6 numeri: annuo 23 700, semestrale 13 150 - RINASCITA: annuo 8 000, semestrale 3 100 Estero: annuo 10 000, sem. 5 100. VIE NUOVE: annuo 7 000 sem. 3 600 Estero: annuo 10 000, semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 29 600, 6 numeri annuo 27 200 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: annuo 14000. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva SPI (Società per la Pubblicità in Italia), Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Tel. 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - (Tariffe (millimetro colonna) Commerciale: Cinema L. 250, Domenicale L. 300 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L. 250; festivi L. 300. Necrologia: Partecipazione L. 150 + 100, Domenicale L. 150 + 300, Finanziaria Banche L. 500, Legali L. 350

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19